

Vizi e virtù dell'America

Sergio Fabbrini incontra ROBERT DAHL

Robert Dahl, nato nel 1915, filosofo della politica, è professore emerito alla Yale University ed è uno dei più importanti studiosi della democrazia a livello internazionale. Professor Dahl, i missili americani hanno cominciato a colpire le postazioni militari del regime taliban, preparando l'azione per la caccia ai terroristi di Bin Laden. Ma già si sono sentite le voci di critica agli Stati Uniti, che non pochi ritengono, anche in Europa, un paese bellissimo. È così? È la democrazia americana una democrazia aggressiva?

Cominciamo dall'inizio. Le democrazie sviluppate, non solo quella americana, non amano la guerra. Ed infatti tra di esse non la fanno. Al posto della guerra preferiscono sviluppare i commerci. I conflitti economici che periodicamente insorgono tra di loro (e che talora possono risultare particolarmente radicali, relativamente alla conquista di quote di mercato o alla definizioni dei termini dello scambio) hanno preso il posto degli antichi scontri militari. Ma questo non significa che le democrazie siano per definizione pacifiche. Anzi, lo sono tutt'altro, quando i loro interessi nazionali vengono minacciati da regimi non-democratici. Ed infatti, nel lungo secondo dopo-guerra, le democrazie, e quella americana in particolare, sono state impegnate in una formidabile guerra, seppure fredda, con il comunismo sovietico. Per questo motivo, non direi che quella americana è una democrazia aggressiva. Anche se è una democrazia che può fare, e ha fatto, diversi errori di politica estera.

C'è una singolare tendenza, e non solo in Europa, a vedere l'America solamente come una grande potenza, e non già anche come una grande democrazia. Così, i critici dell'America, e ancora di più quelli che bruciano la bandiera a stelle e strisce nelle strade, sembrano ritenere che non vi sia alcuna distinzione tra la sua politica estera e la sua politica interna, tra il suo governo e il suo popolo. Perché è così difficile, nel caso dell'America, riconoscere il suo pluralismo interno, operare le necessarie distinzioni?

Perché non ci sono precedenti, nella storia, di una democrazia pienamente sviluppata, che è al tempo stesso una grande potenza mondiale. E questo tipo di democrazie incontrano difficoltà particolari a soddisfare i loro principi, a comportarsi al livello delle loro promesse. Per di più, la Guerra Fredda ha complicato drammaticamente le cose. Prigionieri di una fallace teoria del domino

internazionale, per quarant'anni i leader politici americani hanno interpretato qualsiasi governo di sinistra, nei paesi non occidentali, come un alleato potenziale dell'URSS. Così l'America, che aveva fatto la prima rivoluzione anti-coloniale e democratica della storia moderna, ha finito per sostenere leader e regimi politici che poco avevano a che fare con la sua identità democratica. In molte parti del mondo, ma in particolare in America latina, l'America ha commesso degli errori fondamentali, aiutando e riconoscendo regimi autoritari. Basti pensare al Cile, dove Kissinger ha voluto farci credere che il sostegno di una dittatura corrispondeva al nostro interesse nazionale. E per non parlare poi del Vietnam, dove il nostro intervento militare non aveva alcuna giustificazione pratica e morale. Si è trattato di un errore tragico. Di un incubo. Come in molti ritenevano, anche all'interno dell'amministrazione Johnson. Ma, naturalmente, era difficile riconoscere quell'errore, quando i tuoi critici bruciavano la bandiera nazionale nelle strade. Probabilmente, fu il ritorno delle salme dei nostri soldati (i body bags) che sconfisse davvero il paradigma realista dominante nella nostra politica estera. Esse, infatti, sensibilizzando l'opinione pubblica, spinsero il Congresso a contrastare la politica presidenziale. Quella guerra ha mostrato la distinzione tra politica estera e la politica interna. E alla fine è stata la seconda che si è imposta sulla prima.

La diffidenza verso l'America nasce anche da una scarsa conoscenza del funzionamento del suo sistema politico e decisionale. In molti pensano che in America conti solamente il suo presidente e che le altre istituzioni di governo siano subalterne alla sua volontà. Dopo tutto, si dice, solamente una coraggiosa deputata californiana, si è opposta, in Congresso, a concedere i pieni poteri a Bush dopo gli attentati del 11 settembre. Cosa risponderesti ai piccoli Bin Laden che identificano l'America con il suo presidente?

Naturalmente, il presidente è il nostro capo dello stato, oltre che capo del governo. Quindi è lui che ci rappresenta nel rapporto con il mondo. Ma come tu sai bene, l'America ha un governo separato in cui una pluralità di individui e istituzioni partecipano al processo decisionale. Va da sé che nella politica estera il presidente gode di una posizione privilegiata. Nei momenti di crisi drammatica come questa è naturale che i cittadini si stringano attorno a lui. Ma ciò non significa che gli altri leader, a partire dai capi congressuali, si mettano in disparte. Tutt'altro. Già ora, il Senato democratico ha cominciato a fare sentire la sua voce, a richiedere informazioni sulle scelte dell'Amministrazione Bush. Nessun presidente può permettersi di sottovalutare i vincoli della separazione dei poteri. E poi non si dimentichi il notevole ruolo che i media indipendenti esercitano per tenere sotto controllo il potere presidenziale. La loro predisposizione è quella di comportarsi come i cani da guardia della libertà di informazione e della trasparenza del processo decisionale.

Come sta reagendo l'America all'attacco terroristico dell'11 settembre scorso? Ti sembra pronta per la sfida che ha ricevuto?

Questa sfida (non mi piace il termine «guerra») ha tali proporzioni che qualsiasi paese si troverebbe in difficoltà a trovare una risposta. Tuttavia, i repubblicani che hanno vinto le ultime elezioni presidenziali mi sembrano ancora meno preparati ad affrontarla. Hanno vinto quelle elezioni, infatti, con un programma di politica estera unilateralista ed un programma di politica interna anti-statale. Quella sfida ha affossato sia l'uno che l'altro. Nella politica estera perché l'America potrà fare ben poco da sola, se vorrà sconfiggere il terrorismo. Avrà bisogno di alleati, dovrà dare vita a coalizioni, dovrà favorire soluzioni (ad esempio per il conflitto israelo-palestinese), dovrà riconoscere l'importanza dell'ONU. L'idea repubblicana che un bel scudo stellare avrebbe messo l'America al sicuro dalle minacce esterne si è dimostrata un vero e proprio *non-sense*. L'America non è invulnerabile, e lo sarebbe ancora di meno se si rinchiudesse nel suo isolazionismo. Nella politica interna, perché l'America non potrà riprendersi senza l'aiuto dello stato federale. Le politiche di riduzione delle tasse e di privatizzazione del settore pubblico verranno seriamente riviste. L'idea repubblicana che lo stato è pericoloso è morta. Chissà che non siano i repubblicani ad introdurre la carta d'identità per la prima volta nella storia del mio paese.

Il presidente Bush ha insistito nel dire che la lotta al terrorismo sarà lunga e difficile. Tuttavia non mancano all'interno dell'Amministrazione coloro che vorrebbero un confronto militare diretto con gli «Stati canaglia», così da regolare una volta per tutti i conti con i regimi anti-occidentali. Qual è la tua opinione in proposito?

È noto che non mancano nell'amministrazione Bush esponenti di quella cultura (che si può fare derivare da autori come Leo Strauss) preoccupata della presunta decadenza morale dell'America e che quindi sollecitano comportamenti «vigorosi» contro i nemici della nostra civiltà anche per ridare nerbo a quest'ultima. Tuttavia, finora, l'azione moderatrice di uomini come Colin Powell si è fatta, fortunatamente, sentire. Il punto, però, non è solamente quello di tenere la nostra risposta militare nelle sue proporzioni. Si tratta di ripensare la nostra strategia di lungo periodo per favorire un mondo più pacificato. Dobbiamo rivalutare altri strumenti di intervento, come l'intelligence (che in questa tragedia si è dimostrata un vero e proprio fallimento) o la lotta ai santuari finanziari. Dando quindi vita ad iniziative diplomatiche multilaterali ed inclusive. Facendo però tesoro dell'esperienza della Guerra fredda, ricordandoci che non sempre i nemici dei nostri nemici sono nostri amici, se non si impegnano a rispettare i basilari diritti umani.

Tutto ciò è necessario, ma sicuramente non basta per ridimensionare il sentimento di odio anti-occidentale in molte parti del mondo.

Hai ragione. Per questo motivo, l'America dovrà dimostrarsi più coraggiosa e generosa verso i paesi e i popoli che sono ancora ai margini dello sviluppo. Ad esempio, incrementando le risorse per i suoi programmi di aiuto internazionale, programmi che oggi sono scandalosamente sotto-finanziati. Pensa che noi diamo lo 0,2% del nostro prodotto lordo nazionale ai programmi di International aid, mentre la Norvegia ne dà cinque volte tanto. Riconoscendo l'importanza delle istituzioni internazionali. Favorendo quindi la formazione e la legittimazione di organizzazioni di giustizia internazionale. L'America ha buone ragioni a ritenersi un potere benigno. Nondimeno deve riconoscere che altre parti del mondo percepiscono quel potere come maligno. Forse, davvero, con l'11 settembre l'America ha perso la sua innocenza. E ciò non è male.

Dietro il malessere anti-americano, c'è un conflitto in particolare che ha finito per epitomizzare lo scontro tra l'Occidente e il mondo arabo. Naturalmente, non è stata l'America ad aver creato il conflitto israelo-palestinese, perché senza le porcherie e le ipocrisie dell'Europa quel conflitto non ci sarebbe stato. Tuttavia, il suo intervento così smaccatamente favorevole ad Israele ha complicato maledettamente le cose. Non è ora di trovare una soluzione, almeno a questo problema, riconoscendo ai palestinesi il diritto ad un loro stato territorialmente definito e agli israeliani il diritto alla sicurezza? Ma anche, chiamando l'Europa alle sue responsabilità storiche e morali. Che vuol dire, poi, chiedendole di associare nel suo sistema economico e di sicurezza sia Israele che il nuovo stato palestinese, così da garantire entrambi, e contemporaneamente da offrire ad entrambi un'opportunità di crescita e di benessere.

Anche qui sono d'accordo con quello che dici. L'America deve aiutare l'Europa ad esercitare il suo ruolo di stabilizzazione democratica nelle aree turbolente vicine ad essa. Per di più, in medio-oriente, un intervento europeo potrebbe compensare i difetti del processo pluralistico americano, dove alcuni gruppi o lobbies possono condizionare troppo le decisioni. L'America deve riconoscere i diritti legittimi dei palestinesi, senza dimenticare la sua amicizia verso Israele. Per di più, se l'Europa potesse prospettare ai due stati un futuro di integrazione e stabilità in una comunità più ampia, allora una delle motivazioni cruciali dell'anti-occidentalismo del mondo arabo verrebbe rimossa. E, comunque, quel conflitto deve essere risolto per una questione di principio: cioè per promuovere la giustizia internazionale. Alla fine dei conti, seppure l'esercizio della forza potrà rivelarsi necessario, è solamente la promozione della giustizia internazionale che riuscirà a sconfiggere il terrorismo. ■